



di Annalisa Tarullo

GRASSANO

LASCIO' IL PAESE IN CERCA DI FORTUNA

Il figlio di un emigrato grassanese racconta la storia di suo padre

Sono figlio di grassanesi emigrati in cerca di lavoro in Francia, precisamente a Rombas, vicino Metz. Mio padre, Nicola Bonelli, faceva il bracciante agricolo e lavorava alla giornata, quando aveva la fortuna di essere scelto dai padroni. Spesso mancava anche il pane per mangiare.

Un giorno, nel 1957, tramite parenti, ha saputo che a Rombas cercavano operai per lavorare nel campo della siderurgia. Dopo aver ben riflettuto su quello che lasciava e su quello che l'attendeva, si decise e prese il treno. Era aprile, aveva una valigetta con dentro qualche vestito ed addosso solo una camicia.

Nel nuovo paese lo colpì il clima particolarmente rigido. Fortunatamente, dopo un giorno, trovò una collocazione.

Il lavoro era molto faticoso e pericoloso: lavorava agli alti forni come fonditore. Ma la busta paga faceva dimenticare tutto ed in più aveva da mangiare tutti i giorni ed un alloggio. Dopo quattro anni di sacrifici mio padre ritornò a Grassano dove incontrò mia madre, Giuseppina Giacoia. Decisero di sposarsi.

A malincuore mia madre lasciò il paese. Il cambiamento era totale: il clima, la lingua, le usanze, tutto era diverso. Si sono adattati come hanno potuto, malgrado le difficoltà.

Dalla loro unione sono nati tre figli: Antonio (io), Innocenzo e Cesare. Mia madre è morta. Mio padre, Innocenzo ed io viviamo insieme, mentre Cesare ha sposato una "francesina".

Mio padre e mia madre non hanno mai dimenticato il loro paese: ci hanno insegnato il dialetto grassanese, le tradizioni, il cibo... Questo è motivo di continui contrasti con mio padre! Conserva le sue abitudini ed usanze che sono diverse da quelle di questa parte della Francia. Dal momento che ha molto sofferto in gioventù, pensa sempre a ripararsi da qualsiasi disgrazia, risparmiando più che può. Noi, invece, spendiamo tutto quello che guadagniamo.

Siamo "bi-nazionali" in tutti i sensi! Non siamo né francesi, né italiani, ma una miscela delle due culture. Delle volte pensiamo alla francese, delle volte all'italiana, anche se siamo nati qui in Francia. Ci piace ritornare a Grassano, ritrovare la nostra famiglia! Sono attaccato alle tradizioni grassanesi, anche se non le condivido tutte, e al dialetto dei miei genitori...

(cfr. *Gazzetta del Mezzogiorno*, n. 118, maggio 1998)



PARTI' PER L'AUSTRALIA NEL 1967

Un grassanese racconta il suo primo incontro con gli aborigeni

Nicola Mazzei rammenta la sua esperienza di emigrato. “Arrivammo in Australia nel maggio del 1967. Andammo ad abitare in una vecchia casa di legno che ci aveva trovato zio Peppino nella stessa strada in cui abitava lui. Era una casa verde, a due piani. Al pian terreno abitava un’anziana signora tedesca con la quale era difficilissimo comunicare, solo papà che aveva lavorato per alcuni anni in Germania, riusciva a capire cosa diceva.

Le stanze erano quasi vuote: non avevamo mobili e prendemmo un vecchio tavolo in prestito da zio Peppino. Dall’Italia, oltre ai pochi effetti personali, avevamo portato solo dei materassi di lana sintetica che, distesi per terra, facevano da letto. Per sedie avevamo degli sgabelli che papà aveva abilmente ricavato da alcuni pezzi di legno ritrovati dietro casa. Il pavimento era anch’esso in legno e presentava delle fessure tali che si poteva vedere il piano di sotto...

Intorno alla casa l’erba era alta e la padrona, data la sua età, non era in grado di falciarla. Proprio qui, un giorno, acquattati dietro alla siepe, mia sorella mi fece notare degli aborigeni che guardavano la nostra casa. Le loro teste nere e ricciute erano ben visibili ed immobili. Non avremmo mai pensato che degli aborigeni ancora allo stato selvaggio si sarebbero spinti fino alla nostra casa, sebbene in campagna. Una vicina, Teresa “La Grottolesa”, che era venuta a trovarci prima che partissimo per l’Australia, ci aveva raccontato che dove abitava lei gli aborigeni entravano in casa, prendevano da mangiare e fuggivano via. Le facevano molta paura quei corpi scuri quando le si presentavano all’improvviso.

Anche noi ci spaventammo ed avvisammo subito la mamma dal momento che papà non era ancora ritornato dal lavoro. Lei corse a dirlo allo zio Peppino e questi telefonò alla polizia.

Non stettero molto ad arrivare. Due poliziotti setacciarono la zona intorno alla nostra casa, ma degli aborigeni nessuna traccia. Bussarono a diverse porte per sapere chi avesse telefonato, ma nessuno sapeva niente. Noi ci chiudemmo in casa in silenzio senza rispondere quando bussarono, poiché non conoscevamo una parola d’inglese.

Il giorno seguente, alla stessa ora del giorno prima, i due aborigeni riapparvero nello stesso punto. Ci chiudemmo in casa, pieni di paura e lì restammo fino al giorno seguente. L’indomani vedemmo arrivare un uomo con il trattore che si mise a tagliare l’erba, forse incaricato dalla padrona di casa. Quando ebbe finito, tutto sembrava più bello, finalmente si vedeva un po’ di pulito intorno a casa!”

(cfr. Gazzetta del Mezzogiorno, n. 134, maggio 1998)